

## Stima dei costi unitari delle operazioni di una banca con filiali

Lo scopo del presente articolo è di indicare la possibilità di ottenere una stima probabilistica dei costi unitari dei principali tipi di operazioni di una banca con numerose filiali, conoscendo soltanto, per ogni filiale, il costo totale di ciascun dipartimento, che esegue operazioni di vario genere, ed il numero delle operazioni effettuate di ciascun tipo. Per maggiore chiarezza tale applicazione probabilistica è illustrata con specifico riferimento alle operazioni del dipartimento « estero e merci ».

Si supponga che le operazioni con l'estero e su merci eseguite da una determinata banca possano essere classificate nelle seguenti categorie:

- 1) crediti documentari e lettere di credito di importazione;
- 2) utilizzi di crediti documentari e di lettere di credito sia di importazione che di esportazione;
- 3) rimesse per l'incasso di documenti relativi sia ad importazioni che ad esportazioni;
- 4) anticipazioni su merci e documenti, e finanziamenti in valuta estera all'importazione ed all'esportazione;
- 5) emissione e negoziazione di effetti ed assegni in divisa estera;
- 6) ordini di bonifico e giri conto con l'estero;
- 7) cambi.

Questa classificazione segue il criterio di raggruppare nella stessa categoria operazioni che presumibilmente hanno approssimativamente lo stesso costo unitario, come ordini di bonifico e giri conto. Il costo unitario delle operazioni di ciascuna categoria dovrebbe essere differente da quello delle altre, in base a valutazioni sia pure grossolane. Ovviamente si è molto semplificato, tralasciando, fra l'altro, i crediti documentari di esportazione avvisati dalla banca, perchè il costo dell'avviso del credito al beneficiario può considerarsi quasi trascurabile, nonchè le fidejussioni ed il deposito di merci e documenti a custodia ed a garanzia.

Si consideri una banca con cento filiali che lavorano con l'estero. Il costo del dipartimento « estero e merci » della filiale  $i$  in un determinato anno si può esprimere in termini di costi unitari come segue,

$$C_i = c_{i,0} + c_{i,1}x_{i,1} + c_{i,2}x_{i,2} + \dots + c_{i,7}x_{i,7}, \quad (i = 1, 2, \dots, 100)$$

dove  $C_i$  è il costo totale,  $c_{i,0}$  il costo fisso,  $c_{i,j}$  il costo unitario delle operazioni di tipo  $j$  ed  $x_{i,j}$  il numero di tali operazioni eseguite dalla filiale nell'anno ( $j = 1, 2, \dots, 7$ ). Le operazioni del tipo 1 sono i crediti documentari e le lettere di credito di importazione; quelle del tipo 2 sono gli utilizzi, ecc. Come si è accennato, i tipi di operazioni sono sette in questo esempio.

Per tutte le filiali, abbiamo quindi un gruppo di equazioni

$$C_1 = c_{1,0} + c_{1,1}x_{1,1} + c_{1,2}x_{1,2} + \dots + c_{1,7}x_{1,7}$$

$$C_2 = c_{2,0} + c_{2,1}x_{2,1} + c_{2,2}x_{2,2} + \dots + c_{2,7}x_{2,7}$$

$$\dots$$

$$C_{100} = c_{100,0} + c_{100,1}x_{100,1} + c_{100,2}x_{100,2} + \dots + c_{100,7}x_{100,7}$$

Secondo le premesse, sono noti i costi totali,  $C_1, C_2, \dots, C_{100}$ ; ed il numero di operazioni di ciascuna categoria eseguite da ogni filiale,  $x_{1,1}, x_{1,2}, \dots, x_{100,7}$ . Non sono invece noti i costi fissi ed i costi unitari di ciascuna filiale,  $c_{1,0}, c_{1,1}, \dots, c_{100,7}$ .

Generalmente,

$$c_{i,0} \neq c_{h,0}, \quad c_{i,j} \neq c_{h,j} \quad (i, h = 1, 2, \dots, 100) \quad (j = 1, 2, \dots, 7)$$

cioè il costo unitario delle operazioni dello stesso tipo è differente per ogni filiale e così anche naturalmente il costo fisso. Il costo unitario dipende infatti da molti fattori che variano da una filiale all'altra, come la preparazione tecnica della clientela ed il suo modo di lavorare — in alcuni centri la clientela ha maggiore necessità dell'assistenza e della guida della banca che in altri — la proporzione fra il lavoro di sportello e di corrispondenza, attività stagionali a causa delle quali il lavoro è inferiore alla capacità del dipartimento durante parte dell'anno, ecc., nonchè l'efficienza della filiale che a sua volta è determinata da diversi fattori (le dimensioni, l'abilità dei dirigenti, ecc.). In periodo breve il costo fisso può considerarsi costante a fronte di variazioni relativamente piccole del numero di operazioni eseguite, ma in periodo lungo esso si adegua a grandi variazioni del numero di operazioni e quindi dei costi variabili. Poichè il volume di lavoro spesso varia molto da una filiale all'altra, nel



Si potrebbe pure calcolare un « indice del costo » del lavoro con l'estero e su merci di ogni filiale, in base alla formula

$$E_i = \frac{C_i}{\bar{C}_i} 100, \quad (i=1, 2, \dots, 100)$$

dove  $\bar{C}_i$  indica il costo che avrebbe il dipartimento « estero e merci » della filiale  $i$  se i suoi costi unitari non si scostassero da quelli stimati per l'intera banca,

$$\bar{C}_i = k_1 x_{i,1} + k_2 x_{i,2} + \dots + k_7 x_{i,7}.$$

L'« indice del costo » è quindi uguale a cento se il costo del dipartimento « estero e merci » della filiale è proporzionato a quello dell'intera banca. Esso è superiore a cento se il costo del dipartimento è sproporzionatamente alto ed è invece inferiore a cento se tale costo è relativamente basso.

PIETRO CASTIGLIONI

## Note Bibliografiche

AUTORI VARI, *Stabilization Policies*, A Series of Research Studies prepared for the Commission on Money and Credit, Prentice Hall, Inc. Englewood Cliffs, New Jersey, 1963, pagg. 558.

1. - Lo studio *Lags in Fiscal and Monetary Policy*, che apre il volume ed è dovuto a E. Cary Brown, R. M. Solow, J. Kareken ed Albert Ando, ha permesso di conseguire alcuni risultati, seppur ancora frammentari, in ordine alla conoscenza degli intervalli temporali dopo i quali le misure monetarie, creditizie e fiscali raggiungono il loro obiettivo di stabilizzazione nel sistema economico degli Stati Uniti.

In effetti il fine che inizialmente si erano posti gli AA. era quello di giungere a stabilire in dettaglio, da un punto di vista econometrico, quali fossero tali intervalli, ma ciò si è dimostrato impossibile in quanto all'esattezza. Tuttavia sono state raggiunte alcune importanti conclusioni.

In primo luogo, è stata messa in luce la possibilità, almeno dal lato metodologico, di giungere in futuro attraverso ricerche più approfondite a stabilire una migliore misura degli intervalli studiati.

In secondo luogo, i risultati concreti ottenuti hanno convinto gli AA. che

le due posizioni estreme, sostenute negli Stati Uniti, riguardo alle politiche di stabilizzazione, sono errate, o almeno fortemente unilaterali. La prima di queste due posizioni, propria specialmente di alcuni economisti, considera la politica monetaria come strumento efficace in astratto, ma che agisce con ritardi pronunciati e piuttosto irregolari — più o meno dell'ordine di grandezza di 18 mesi — e conclude che sia pertanto difficile o inutile servirsene. L'altra posizione, sostenuta dalla Riserva Federale, ritiene invece che tale politica non solo sia molto efficace, ma anche di rapido effetto.

Per gli AA. gli effetti di tale politica sul flusso della spesa, benchè non preponderanti, non sono trascurabili; tali effetti giungono a compimento solo dopo un considerevole ma non eccessivo periodo di tempo; ancorchè le loro prime manifestazioni si verificino con una certa celerità, una sostanziale stabilizzazione non può aver luogo in genere che dopo un lasso di tempo che va dai sei ai nove mesi.

Circa la politica fiscale, è emerso che le variazioni del reddito disponibile che ne risultano possono operare come un notevole stabilizzatore a breve termine. Se le iniziative legislative necessarie vengono approntate in un tempo soddisfacentemente breve, i privati

rispondono in modo significativo, e il livello della produzione si adegua abbastanza rapidamente al mutato corso della spesa per beni di consumo. Naturalmente queste non sono conclusioni definitive, ma è difficile che ulteriori studi ne possano infirmare immediatamente la sostanza. Grosso modo, una metà degli effetti sulla domanda vengono raggiunti nel giro di sei mesi dall'adozione di un'iniziativa legislativa in campo fiscale.

Tali risultati aggregativi della ricerca vengono esaminati in dettaglio nelle due parti nelle quali essa si articola.

Nella prima parte, dovuta a Kareken ed a Solow, sono vagliati minutamente gli intervalli temporali nella politica monetaria.

Il tentativo di stabilire tali intervalli o stadi realistici, nella loro estrinsecazione negli effetti delle misure monetarie, ha condotto a individuarne tre, strettamente correlati.

Vi è in primo luogo il lasso di tempo che intercorre tra il momento in cui si prospetta la necessità di un mutamento nella politica monetaria e il momento in cui la Riserva Federale agisce (e questo intervallo di tempo può essere a sua volta distinto in due fasi, l'una di « ricognizione », ovviamente la più importante ma anche la più lunga e l'altra di « decisione », che è generalmente brevissima).

Vi è poi un secondo intervallo, tra l'azione della Riserva Federale e il momento in cui il sistema bancario si trova di fronte ad una situazione mutata.

Il terzo intervallo ha luogo tra il mutamento dell'offerta di moneta da

parte del sistema creditizio e le ripercussioni sul livello della produzione.

Solo per il primo stadio si può in effetti parlare di un intervallo ben accertabile. Negli altri due casi si tratta evidentemente di periodi nel corso dei quali hanno luogo successivamente determinati effetti. Per quanto riguarda i tempi del primo stadio, i momenti in cui si manifesta la necessità di un mutamento vengono identificati dagli AA. attraverso i punti di svolta dell'attività economica, quali per esempio sono indicati dalle serie elaborate dal National Bureau of Economic Research. A seconda della natura del punto di svolta, l'intervallo medio è diverso. Così se il punto di svolta consiste in una « crisi di depressione », dal momento in cui esso si verifica fino a quando la Riserva Federale passa ad una politica di « denaro facile », trascorrono circa otto mesi; mentre se si tratta di una « punta », la Riserva Federale interviene con restrizioni dopo circa tre mesi.

Per quanto riguarda il secondo stadio, il problema appare meno chiaramente risolvibile. Mentre si è potuto accertare la relativa rapidità dell'azione della Riserva Federale nei suoi effetti sulle riserve bancarie, non è stato possibile giungere a conclusioni definitive circa gli effetti sulle variazioni temporali del saggio d'interesse sui crediti a breve termine delle banche.

Per quanto si riferisce al terzo stadio, ancor meno facili sono le conclusioni relative agli intervalli temporali. La ricerca ha tuttavia accertato una significativa sensibilità degli investimenti in scorte di merci rispetto ai saggi d'interesse ed in generale alle

condizioni del credito; mentre è apparso che la politica monetaria può contare in misura molto inferiore, ai fini dell'effetto di stabilizzazione, sulla « risposta » degli investimenti fissi.

La seconda parte dello studio, dovuta ad Ando e Brown, è incentrata sugli intervalli concreti relativi alla politica fiscale. La distribuzione temporale degli effetti di tale politica può essere, secondo gli AA., distinta in cinque fasi; e cioè le solite fasi di « ricognizione » e di « decisione »; quella in cui intervengono i cambiamenti nel flusso del reddito; quella in cui si avvertono mutamenti nella domanda; infine, nell'ultima fase, si verificano le alterazioni della produzione conseguenti ai mutamenti della domanda.

Per quanto riguarda il primo stadio, è molto meno facile di quanto non sia per la politica monetaria indicare dei termini per il periodo di tempo che intercorre tra il momento in cui si avverte la necessità di un'azione e la sua realizzazione legislativa, in quanto le decisioni in materia fiscale avvengono in un quadro istituzionale alquanto diverso e in ogni caso non così organico come quello della politica monetaria. Per quanto concerne invece il secondo stadio, i tempi minimi di attuazione legislativa di una proposta in materia fiscale possono anche scendere sotto il mese.

Circa la terza fase, gli AA. sottolineano anzitutto come l'azione fiscale appaia particolarmente indicata nell'utilizzazione dell'imposta personale sul reddito e dell'imposta sulle società; le altre imposte non sembrano altrettanto adatte agli scopi di una politica di stabilizzazione. Difficile è mettere

in evidenza la durata dei relativi intervalli.

Tra le principali considerazioni relative al quarto stadio, quello in cui le variazioni fiscali influiscono sul flusso concreto della domanda, emergono le seguenti: a) dato che le imposte vengono riscosse nel corso dell'anno in quattro rate, l'efficacia delle variazioni dipende dal periodo dell'anno in cui esse avvengono; tale efficacia è specialmente notevole all'epoca della terza rata, mentre è relativamente debole per la quarta; b) la reazione dei consumatori è assai più forte se la variazione di imposta è permanente, mentre è minore se si tratta di una misura provvisoria; c) la reazione dei consumatori è diversa a seconda che il reddito si evolva nello stesso senso o in senso contrario a quello delle variazioni di imposta.

Infine, per quanto si riferisce all'ultimo stadio, quello relativo alle ripercussioni sul volume della produzione, le conclusioni sperimentate sono diverse a seconda delle categorie di beni. Assai rapide appaiono le reazioni nel caso dei beni di consumo durevoli; il 20% dell'aumento della produzione (in caso di una riduzione d'imposta e dato, naturalmente, che la produzione sia in qualche modo elastica) già si verifica nello stesso mese in cui aumenta la domanda, e nel giro di un anno si giunge in taluni casi al 95%. Invece nel caso dei beni capitali gli aggiustamenti sono assai più lenti: comunque nel giro di un anno si registra talvolta anche un 50% di aumento nella produzione.

Ultima questione esaminata è quella relativa alle spese governative come

strumento di stabilizzazione. In questo settore le variazioni di spesa avvengono molto tempo dopo che sono state prese le prime iniziative; nel campo dei lavori pubblici, ad es., solo una piccola parte delle costruzioni viene intrapresa nel giro di un anno, a partire dal momento in cui l'opera viene decisa. E anche per i programmi di difesa le spese hanno luogo molto tempo dopo le decisioni relative. Nel campo aeronautico, ad es., dopo sei mesi dalla stipulazione del contratto la produzione aumenta solo del 20%; e l'intero aumento previsto dal contratto si realizza dopo un anno. Le spese governative appaiono agli AA. come uno strumento non del tutto soddisfacente per un'azione stabilizzatrice.

2. - Lo studio di Friedman e Meiselman, *The relative stability of monetary velocity and the investment multiplier*, apporta risultati di grande interesse.

Il direttore della CMC (Commission on Money and Credit) propose agli AA. di intraprendere una ricerca sulla relativa velocità di circolazione e sul moltiplicatore degli investimenti negli Stati Uniti. Scopo dell'indagine era quello di fornire alla CMC materiale atto ad un'eventuale riforma degli strumenti di intervento e quindi consentire alle autorità monetarie di migliorare la possibilità di controllo sull'offerta di moneta e sul livello e sulla struttura dei tassi d'interesse e di rendimento.

Gli AA. hanno fornito alla CMC una imponente massa di dati elaborati che abbraccia un periodo che va dal

1930 in poi ed hanno trattato una quantità di questioni particolari. La « risposta » più importante al grosso quesito loro posto può comunque essere sintetizzata nei seguenti termini: i risultati econometrici portano a metter in rilievo un particolare elemento, e cioè che, eccezione fatta per i primi anni della Grande Depressione, la massa monetaria (definita come la quantità di moneta legale sommata a quella dei depositi bancari commerciali e considerata nella sua velocità di circolazione) risulta più strettamente correlata al consumo di quel che non sia la cosiddetta spesa autonoma (definita come la somma della spesa per investimenti netti privati e del deficit del governo; somma considerata attraverso il cosiddetto moltiplicatore degli investimenti). Un'importante implicazione del risultato rilevato è che la variabile critica per la politica monetaria si identifica con la manovra della massa monetaria, e non con quella dei saggi di interesse e di rendimento, che « regolano » più o meno la spesa per investimenti.

Tale tesi, che sottolinea l'efficacia della politica monetaria nei riguardi di quella fiscale, viene affrontata dagli AA., sul piano econometrico, considerando dapprima come costante la spesa autonoma e come variabile l'offerta di moneta e rovesciando poi la impostazione. E la tesi viene effettivamente dimostrata, date le premesse e le astrazioni originarie. Gli AA. traggono da queste premesse un principio di politica economica secondo il quale il controllo sulla quantità di moneta si dimostrerebbe uno strumento più efficace del controllo sulla spesa

autonoma; ma prescindono così operando da altri elementi. Tuttavia, come viene osservato nello stesso volume da Arthur Okun (*Monetary policy, Debt Management and Interest rates: a quantitative appraisal*), la loro analisi difetta, poichè trascura nella valutazione degli effetti della moneta sull'economia, il ruolo dei tassi d'interesse e di rendimento sugli investimenti e sottovaluta la possibilità di una manovra fiscale che li riguardi.

In realtà, il consumo e gli spostamenti fra la quantità di moneta ad esso inerente, da un lato, ed altri investimenti finanziari dall'altro, così come lo stesso livello della spesa autonoma, sembrano influenzati dal livello dei tassi d'interesse e di rendimento. Dal 1948 al 1963, negli Stati Uniti, sono stati registrati i seguenti aumenti: 125% nel reddito monetario; 37% nella quantità della circolazione globale; 64% nella velocità della moneta in termini di reddito; 41% nei tassi di interesse; 52% nei tassi di rendimento a lungo termine. Dati questi incrementi diseguali, ma correlati, si può attribuire alle variazioni dello *stock* di moneta circolante ad una data velocità un'importanza maggiore di quella relativa ai mutamenti nei tassi di interesse e di rendimento e alla politica fiscale che può far perno su di essi? Tale problema è posto e discusso anche in altri saggi.

3. - Tali altri saggi sono dovuti principalmente a Merton Miller, Allan Meltzer, Brownlee e Conrad (1).

Lo studio di Merton Miller si conclude con alcune risultanze favorevoli alla ricerca base del volume « Lags in Fiscal and Monetary Policy ». L'A. non ritiene che rinunciare alla manovra dei tassi d'interesse indebolisca seriamente la capacità di controllo delle autorità monetarie nel caso di una spinta inflazionistica. Egli cerca anche di dimostrare statisticamente che il carico di interessi che grava la società risulta molto basso relativamente ad altri elementi di costo; data questa situazione, una manovra fiscale appropriata non dovrebbe incidere sulla dimensione delle società; nè dovrebbe influire apprezzabilmente sulla loro stabilità.

Allan Meltzer studia il problema dell'autofinanziamento e dei prestiti ed aiuti pubblici che mitigerebbero gli effetti discriminatori che, a causa della politica bancaria in periodi di « moneta difficile », possono verificarsi a danno delle imprese di piccole dimensioni.

Brownlee e Conrad comparano gli effetti redistributivi di una politica di restrizioni monetarie con quelli indotti da politiche alternative, quali la manovra fiscale, i controlli selettivi del credito o l'inflazione volutamente non controllata. Dal loro documentato studio emerge che l'innalzamento dei saggi d'interesse tende a redistribuire il reddito in favore dei minori redditi; essi concludono comunque che, in fin dei conti, gli effetti distributivi

ALLAN H. MELTZER, *Monetary policy and the trade credit practices of business firm*; OSWALD BROWNLEE e ALFRED CONRAD, *Effects upon the distribution of income of a tight money policy*.

(1) MERTON H. MILLER, *The corporation income tax and corporate financial policies*;

non sono rilevanti e che, entro ogni gruppo dei redditieri, si presentano notevoli differenze in quanto ai risultati. La loro analisi porta alla conclusione ultima che la politica monetaria non costituisce un efficace ed idoneo strumento per ottenere una desiderata redistribuzione dei redditi.

GIULIO PIETRANERA

\*\*

FEDERICO CAFFÉ, *Sistematica e tecniche della politica economica - I - Parte introduttiva*, Edizione Ricerche, Roma, 1965, pagg. 282.

Queste belle, elaborate lezioni universitarie sono essenzialmente una rivista, informatissima e aggiornata rassegna storica di dottrine economiche, dal pensiero classico ai giorni nostri, limitatamente alle questioni di politica economica e a quegli argomenti che con esse abbiano un diretto rapporto.

L'attenzione e l'interesse dell'A. sono rivolti soprattutto alla scuola dell'« economia del benessere », da lui considerata come « logica della politica economica », nonchè al recente affermarsi della econometria. Relativamente a questi due argomenti di fondo, la politica economica dei classici, del periodo marginalista e del Keynes ricevono, di conseguenza, minor peso, o meglio, soltanto un rilievo storico.

L'A. discute inizialmente i due aspetti fondamentali della scienza economica: e cioè da un lato l'aspetto puramente esplicativo, di analisi dei fatti economici, e dall'altro quello di

guida per l'azione: l'aspetto « positivo » e quello « normativo ». Non è il caso, osserva l'A., di separare rigidamente i due campi e di rivendicarne la rispettiva autonomia scientifica; nè di dare all'uno il carattere scientifico che si vorrebbe negare all'altro; si tratta in realtà di una distinzione di utilità pratica e didattica, di due aspetti di una stessa scienza, strettamente e reciprocamente connessi. Questo è un motivo conduttore che guida tutta l'indagine del Caffé.

La politica economica nel sistema degli economisti classici (in pratica gli aspetti di politica economica dell'opera di Smith, Ricardo e Mill) viene esaminata alla luce dei contributi più moderni. Tra le caratteristiche fondamentali della scuola classica, il Caffé ricorda come in essa, per la prima volta, si sia venuta operando, esplicitamente e implicitamente, una netta distinzione tra i due piani dell'analisi e dell'indicazione degli indirizzi politici, senza che peraltro si sia creata tra di essi una frattura; anzi molta parte dell'analisi classica ha avuto origine dall'interesse per problemi pratici, mentre le indicazioni di politica economica traevano forza dal sostegno di un organico complesso di teorie.

Tale distinzione nello Smith non è ancora netta. Così, a proposito della « libertà naturale » e delle sue implicazioni, l'A. rileva la mancata distinzione tra l'aspetto analitico e quello di canone politico. Il Caffé si sofferma poi particolarmente sulla polemica antimercantilista di Smith, nella quale appare manifesto il passaggio da una concezione — quella mercantilista — nella quale il principe, l'uomo di go-

verno è l'artefice principale dell'attività economica nazionale, ad una concezione nella quale il ruolo fondamentale, ma non unico, è svolto dall'iniziativa individuale.

Per quanto riguarda Ricardo, l'A. dimostra come la sua opera principale appaia bensì eminentemente teorica e le esplicite prese di posizione di politica economica siano da ricercarsi altrove; ma sottolinea come i « Principi » abbiano rilevanza sul piano della politica, dal momento che costituiscono una « risposta » alla crisi della protezione granaria in Inghilterra (allo stesso modo della « Teoria generale » di Keynes nei riguardi della grande depressione). Il carattere astratto dei « Principi » non impedisce che Ricardo abbia sempre presente il problema di giungere a chiare indicazioni sulle misure da intraprendere sul piano dell'azione politica. Il criterio unificatore dei giudizi di Ricardo sul piano normativo, l'obiettivo principale che egli sottolinea ed in base al quale giudica il funzionamento di un sistema economico, viene individuato nell'intento di rendere massima l'accumulazione.

Dopo un succoso cenno a quella parte dell'opera di Malthus che precorre le moderne teorie keynesiane, ed alla polemica con Ricardo, l'A. si occupa particolarmente del Mill, ponendone in risalto l'atteggiamento positivo nei riguardi dell'azione governativa in materia economica; pur nell'adesione, in via di principio, alla norma del « lasciar fare ».

Un'ampia parentesi viene dedicata all'opera del Ferrara. Indi il Caffé valuta in modo originale la « rivoluzione » marginalistica. Esposti i caratteri

generali di questa scuola, l'A. respinge l'idea, assai diffusa, che, sul piano della politica economica, essa abbia segnato un indirizzo esclusivamente liberista. Al contrario egli rileva come, sempre sulla linea del Mill, si muova un autore come Marshall; e come nello stesso senso abbiano « rivalutato » l'azione pubblica un economista ingiustamente trascurato come il Sidgwick, e lo stesso Walras, nelle sue trattazioni di politica economica purtroppo cadute quasi in oblio. A questi due economisti l'A. dedica particolare attenzione (pagg. 77 segg.).

Si è già accennato al fatto che buona parte del volume è riservata alla presentazione dell'economia del benessere. L'idea centrale del Pigou e della sua scuola, e cioè quella di assumere come obiettivo sociale da massimizzare il benessere economico della collettività, permette di fissare un criterio logico che conferisce unità sistematica allo studio della politica economica. Le difficoltà relative alla definizione del concetto di benessere, alla sua misurazione, ai suoi rapporti col volume e la distribuzione del reddito nazionale sono analizzate attraverso l'esame dell'opera del Pigou che, tra l'altro, procedendo sulla strada indicata dal Sidgwick, giunse a definire le varie cause di divergenza tra interesse individuale e sociale, allontanandosi quindi sempre più dal liberismo dei classici inglesi. Lo sviluppo della teoria del « benessere » viene indi seguito dalle formulazioni germinali che si trovano in Pareto e Barone alle teorie del Kaldor e di numerosi altri economisti contemporanei che l'A., come è noto, ha particolarmente studiato.

All'opera di Keynes è dedicata, forse volutamente, una parte relativamente ristretta del volume. Il Caffé nota come, pur nella riaffermazione del sistema dell'iniziativa individuale, il Keynes abbia peraltro aggiunto, forse in maniera non sistematica, altre giustificazioni per un'estensione dell'azione pubblica in campo economico, al fine di combattere la depressione e la disoccupazione. Per chiarire la portata di tale conclusione, l'A. si sofferma sulle differenze analitiche tra il sistema classico e quello keynesiano, con particolare riferimento al problema del riequilibrio spontaneo del sistema economico in caso di depressione (pagg. 139 e segg.).

I moderni strumenti di analisi econometrica e la loro rilevanza per una impostazione più concreta, di carattere quantitativo, delle linee di politica economica, sono esaminati più estesamente, a cominciare dall'opera dell'iniziatore dell'indirizzo econometrico, il Frisch. Ampia è l'esposizione dei principali contributi del Tinbergen che riguardano direttamente o indirettamente il campo della politica economica; dagli studi sulle fluttuazioni cicliche — a proposito dei quali viene ricordata l'importante polemica metodologica con il Keynes — agli scritti che trattano specificamente della teoria della politica economica, la cui caratteristica centrale è costituita dal tentativo di inquadrare gli obiettivi e gli strumenti dell'azione pubblica in sistemi equazionali; fino alle opere sui problemi dello sviluppo economico e della cooperazione economica internazionale. Altri autori dei quali si discute

sono il Theil e il Meade; e ciò dà una idea della ricchezza del volume.

All'emergere dei moderni sistemi di contabilità nazionale, quali strumenti per l'azione politica, l'A. dedica particolare attenzione, pur sottolineando le cautele che, come ha rilevato particolarmente il Morgenstern, debbono osservarsi in materia.

Altri argomenti trattati — oltre la analisi dei « flussi monetari », introdotta dall'americano Copeland (pagg. 234 e segg.) — riguardano la teoria dei giochi di Neumann e Morgenstern, l'analisi delle interdipendenze settoriali, dovuta principalmente al Leontief, e la programmazione lineare, il cui iniziatore è da considerarsi il Dautzing, anche se — come nel caso delle interdipendenze settoriali — si siano avute anticipazioni da parte di studiosi sovietici, come il Kantorovic.

Il capitolo conclusivo (VIII) espone ed esamina criticamente quelli che possono considerarsi gli obiettivi oggi preminenti dell'azione economica pubblica. Fra essi, quello della piena occupazione non è più oggetto di controversia, ma due tendenze di grande importanza sono ancor oggi discusse. Si discute sull'obiettivo di una maggiore perequazione dei redditi e sull'opposizione di coloro che ritengono tale perequazione dannosa per una forte accumulazione; e sul pubblico impegno a garantire la sicurezza sociale e la stabilità economica. Per il Caffé, che esamina criticamente i diversi obiettivi, le obiezioni rivolte ai programmi di politica economica che intendono perequare i redditi hanno scarso peso; gli argomenti presentati

contro i sistemi di sicurezza sociale sono ancor più deboli.

Il libro (informatissimo, e quindi assai utile al di là dell'insegnamento universitario) non può non trovare consenzienti tutti coloro che sono interessati a chiarire in modo rigoroso la natura e la portata dei principi teorici che guidano la moderna politica economica. Il lettore potrà rinvenire spunti stimolanti anche nelle numerose note e nelle appendici bibliografiche che chiudono ogni capitolo.

GIULIO PIETRANERA

\*  
\*

FERDINANDO DI FENIZIO, *La programmazione economica*, U.T.E.T., Torino, 1965, pagg. 355.

1. - L'opera del Prof. Ferdinando Di Fenizio — ventesimo volume del Trattato Italiano di Economia che l'U.T.E.T. viene pubblicando — è dedicato alla programmazione economica in generale, ed in particolare alla numerosa serie di tentativi di piano che in Italia dal 1946 al 1962 hanno preceduto l'attuale programma quinquennale di sviluppo economico (il cosiddetto « Piano Pieraccini »).

In realtà l'A. nel 1963 aveva già pubblicato, per conto dell'I.S.C.O., un libro sullo stesso argomento (*La programmazione globale in Italia*), limitandosi tuttavia ad indagarne il significato scientifico sia per quanto si riferisce alla terminologia sia per quanto si riferisce ai modelli di sviluppo, e l'evoluzione storica che in Italia si era

venuta a creare mano a mano che l'esigenza di una programmazione diveniva sempre più pressante.

Con questa seconda opera l'indagine del Prof. Di Fenizio si è notevolmente ampliata: la programmazione non è fenomeno da circoscrivere solo alle scienze economiche, ma è anche e principalmente fenomeno politico e sociale, proprio dell'evoluzione democratica di un popolo che nelle scelte economiche future proietta la propria responsabilità politica. Sulla scorta di tale giusta osservazione, il Prof. Di Fenizio ha voluto completare il suo lavoro precedente con una sagace ed attenta indagine sull'operato delle varie classi politiche italiane rispetto alla programmazione.

È nata così un'opera dal duplice contenuto sociale ed economico che, nella massa degli scritti che da qualche tempo in Italia si dedicano sempre in misura maggiore ai piani di sviluppo, senza dubbio occupa un posto completamente distinto e ben determinato.

Il libro risulta essere infatti una polivoca visione dei problemi della programmazione, che spazia dagli aspetti sociologici a quelli tecnico-economici, dimostrando ovunque non soltanto una padronanza della materia al più alto livello scientifico ma anche un linguaggio vivo ed interessante, quasi discorsivo; dal che si capisce come giustamente l'A. abbia chiamato lezioni i capitoli del suo libro. Che il Prof. Di Fenizio fosse il più qualificato ad esporre il fenomeno della programmazione nei suoi multiformi aspetti è logico, dato che l'A. non soltanto è uno dei nostri più chiari docenti universitari nel campo economico ma è

anche stato membro di tutte le commissioni ufficialmente costituite in Italia per lo studio e la formazione di un piano di sviluppo dal 1946 ai giorni nostri.

2. - L'opera, seguendo parzialmente l'indice dell'A., può essere divisa nettamente in tre settori: il primo di chiaro contenuto sociale, il secondo scientifico, il terzo storico.

Nella prima parte, divisa in cinque lezioni, dopo aver delineato la struttura dell'opera ed aver posto opportune precisazioni terminologiche, l'A. si dedica all'indagine sulle classi la cui opera ha portato l'esigenza della programmazione in Italia.

Nella seconda parte, divisa in quattro lezioni, sono poste le basi scientifiche del problema. In essa sono indicate le ricerche di economia positiva occorrenti per la formulazione di un realistico piano, formulazione che esige un lavoro complesso formato da tre distinte fasi: la ricerca dei valori attuali di tutti quei parametri, anche microeconomici, dai quali ricavare la situazione di partenza; la formulazione vera e propria del piano; infine la sua strumentazione.

In ognuna di tali fasi ci si avvale di una serie di strumenti che vanno da un'ottima documentazione statistica di base, da cui trarre le uniformità rispetto all'attività globale e settoriale del passato, alle funzioni per le valutazioni o proiezioni dei parametri economici da accogliere nella formulazione di un modello di sviluppo, e all'organizzazione degli enti a cui è affidata non soltanto la redazione ma anche l'esecuzione del piano stesso.

Scopo di questa seconda parte del volume è quello di rendere chiara questa notevole congerie di elementi. Così nella prima lezione è attentamente analizzato il metodo per lo studio delle grandi variabili aggregate del reddito nazionale e le eventuali disgregazioni indispensabili per migliorare la valutazione reale. Nella seconda lezione è dato ampio rilievo alla funzione della produzione di Cobb-Douglas ai fini di una sua utilizzazione insieme ad altre equazioni in un modello di sviluppo. Nella terza sono espone le uniformità normalmente accolte nei prototipi di modello di sviluppo, come, ad esempio, quelle sulla popolazione, risparmio, lavoro, attività del settore pubblico (sulla quale più avanti richiameremo l'attenzione di chi legge). Nella quarta infine sono descritti i più noti strumenti teorici di ricerca, i modelli matriciali, primi fra tutti quelli di Leontief. Nè mancano nella esposizione critiche a situazioni reali italiane, come quella, che trova concordi tutti gli uomini di scienza, relativa alla trascuratezza ed alla poca attendibilità delle informazioni statistiche così come oggi sono fornite.

Nella terza parte, composta di otto lezioni, l'A. rievoca i tentativi di programmazione compiuti in Italia, dai primi piani, nati per un più razionale sfruttamento degli aiuti E.R.P., ai recenti lavori della C.P.N.E. È questa la parte dell'opera più interessante per chi voglia dedicarsi alla storia economica italiana contemporanea; il Prof. Di Fenizio ha partecipato, e sempre autorevolmente, a tutti quei tentativi ed è in grado di giudicarli con parti-

colare acume. La sua descrizione non è soltanto una fredda rievocazione tecnico-scientifica, ma è anche il racconto delle condizioni ambientali e politiche dove è nato, vissuto e si è spento ogni singolo tentativo.

Così l'esposizione dottrinale diviene cronaca senza tuttavia perdere nulla della sua precisione. In virtù di tali meriti è da augurare di veder presto mantenuta la promessa che il Prof. Di Fenizio fa nel concludere il suo lavoro: la pubblicazione, cioè, di un secondo volume dedicato alla programmazione in Italia negli anni sessanta; si potrebbe così avere l'esauriente visione del fenomeno più interessante del dopoguerra italiano nel campo della politica economica.

3. - In questa trattazione non poteva mancare un accenno alla posizione che occupa l'attività finanziaria rispetto al reddito nazionale ed alla sua utilizzazione per il raggiungimento dei fini della programmazione.

Infatti nella lezione terza della seconda parte, il Di Fenizio, esponendo alcune tipiche uniformità accolte nei modelli globali, si sofferma a porre in luce le relazioni esistenti tra l'attività economica pubblica ed il sistema economico nel suo complesso, e ad enunciare un parametro di azione, uno strumento operativo di natura finanziaria che potrebbe essere utilizzato nel quadro della programmazione.

La pubblica amministrazione, scrive l'A., acquisisce reddito con la tassazione diretta ed indiretta e lo destina in parte ad una spesa finale globale (pagamenti ai pubblici impiegati) ed

in parte ad una redistribuzione nel sistema economico in generale, in modo che (pp. 198-200):

$$T = T_d + T_i = A + R \quad [1]$$

dove T è la somma delle entrate per imposizione,  $T_d$  l'imposizione diretta ivi compresi i contributi agli enti previdenziali,  $T_i$  l'imposizione indiretta netta, cioè diminuita delle sottrazioni per sovvenzioni, A la spesa globale finale e R il reddito redistribuito.

Inoltre, sempre per il Prof. Di Fenizio, data la relazione:

$$Y_p + T_d + T_i = Y$$

dove Y è il reddito nazionale (che si intende, per comodità, in un'economia chiusa),  $Y_p$  il reddito nazionale disponibile per il settore privato (che è poi l'ammontare globale delle remunerazioni dei fattori della produzione), si avrà:

$$Y_p + T_d = Y_e \quad [2]$$

dove  $Y_e$  indica il reddito nazionale al costo dei fattori. Dal che deriva che l'imposizione diretta sarebbe componente del flusso dei beni reali, mentre l'indiretta sarebbe componente soltanto del loro valore, che interviene nel passaggio dal reddito nazionale lordo al costo dei fattori al reddito nazionale ai prezzi di mercato. Ciò chiarirebbe il motivo per il quale nelle attività di programmazione si è più favorevoli a modificare  $T_d$  piuttosto che  $T_i$ .

La conclusione lascia piuttosto perplessi. Si è, infatti, sempre ritenuto che non esiste alcun rapporto tra tipo



d'imposizione e flusso dei beni; il flusso dei beni è sempre lo stesso, sia che si ricorra all'uno o all'altro tipo d'imposta. Esiste soltanto una diversa valutazione dei beni stessi al costo dei fattori e ai prezzi di mercato. Il che non ha alcun rapporto, tuttavia, con il livello assoluto dei prezzi, che dipende invece in gran parte dal modo come si spende il denaro, dalla politica monetaria e dalle forze degli interessi contrastanti. In certe circostanze, a parità di prelievo, il livello dei prezzi al costo dei fattori può essere, col ricorso alle imposte dirette, superiore a quello conseguito ai prezzi di mercato con le imposte indirette.

Appare da tutto ciò l'opportunità di riprendere l'esame del metodo di calcolo del reddito nazionale sia al costo dei fattori che ai prezzi di mercato, tenuto anche conto che il Prof. Di Fenizio dichiara di averlo ricavato dalla usuale contabilità nazionale.

4. - In rapporto all'attività finanziaria il calcolo del reddito nazionale presenta due problemi ben distinti: il primo riguarda una più precisa valutazione dei tributi, sia di quelli che sono compresi nel reddito al costo dei fattori sia di quelli che vi sono aggiunti per avere il reddito ai prezzi di mercato; il secondo si riferisce alla individuazione del prodotto in beni finali della pubblica amministrazione, che va sommato a quello privato ai fini del calcolo del reddito nazionale al costo dei fattori.

Il primo di tali problemi ha trovato recentemente una concreta presentazione in uno studio del Prof. Parra-

vicini (1). Se le imposte dirette, afferma il Parravicini, sono, in linea generale, già incluse nel reddito al costo dei fattori, in quanto sono dovute dai fattori della produzione a valere sui loro redditi, e quelle indirette sul consumo, gli scambi e la produzione sono da aggiungere al reddito al costo dei fattori per ottenere il reddito ai prezzi di mercato, esistono molti altri tributi nel nostro, come nei sistemi tributari simili al nostro, che, per la loro specifica natura, sono da assegnare in parte all'una e in parte all'altra categoria, e alle volte, da escludere totalmente sia dall'una che dall'altra categoria, essendo del tutto estranei al processo di formazione, distribuzione e consumo del reddito.

Così, a puro titolo indicativo, tra le imposte indirette, quelle sulle successioni e donazioni, sui contratti di borsa, sui contratti di assicurazione e vitalizi, quella di registro, le tasse sulle concessioni governative, quelle automobilistiche, le tasse degli enti locali e le addizionali, sono a volte da considerare rientranti nel processo di formazione del reddito e da includere nel reddito nazionale al costo dei fattori, oppure da aggiungersi per avere il reddito nazionale ai prezzi di mercato, e alle volte sono del tutto estranee al processo di formazione e consumo del reddito, e pertanto da escludere da ogni calcolo. Ne segue che l'insieme

(1) Cfr. G. PARRAVICINI, *Le statistiche finanziarie nel quadro della contabilità nazionale*, in « Tributi », maggio 1965; dello stesso Autore si veda: *La finanza pubblica nel calcolo del reddito nazionale*, Giuffrè, 1957.

dei tributi non può essere diviso soltanto in  $T_d$  e  $T_i$ , bensì deve essere diviso in  $T_d$ ,  $T_i$  e  $T_e$ , intendendosi con  $T_e$  i tributi della terza categoria, quelli esclusi dal calcolo.

5. - Il secondo problema si riferisce, come s'è detto, alla determinazione quantitativa dell'apporto della pubblica amministrazione alla formazione del reddito nazionale. Secondo il Prof. Di Fenizio, la pubblica amministrazione, « in quanto Settore ed Operatore globale, acquisisce reddito mediante tassazione (diretta o indiretta), lo destina in parte al pagamento del personale che essa stessa occupa (i pubblici impiegati); il resto lo redistribuisce sul sistema economico (soprattutto: Famiglie ed Imprese) ». A maggior chiarezza vale l'equazione di definizione [1], già vista.

In effetti non sembra che l'attività finanziaria pubblica possa essere proficuamente espressa soltanto nella sua globalità. La grandezza  $A$ , infatti, che per l'Autore indica gli stipendi pagati ai pubblici impiegati, deve scindersi, per esprimere un concetto più aderente alla realtà, in:

$$A = A_1 + A_2$$

dove  $A_1$  indica la remunerazione degli impiegati pubblici addetti alla redistribuzione e  $A_2$  quella degli addetti alla produzione di beni e servizi pubblici. Inoltre  $R$ , che per l'Autore indica tutte le altre spese dello Stato aventi un generico carattere redistributivo, non esaurisce, proprio a causa di tale carattere, tutte le spese pubbliche diverse dagli stipendi. Ad esso è necessario affian-

care un nuovo parametro  $B$  indicante le spese pubbliche per i beni e i servizi acquistati dallo Stato nel settore privato. In tal modo la [1] si trasforma in:

$$T = T_d + T_i + T_e = A_1 + A_2 + R + B = (A_1 + R) + (A_2 + B) \quad [1a]$$

nella quale appare evidente che le spese pubbliche, uguali alle entrate tributarie, per la parte  $(A_1 + R)$  si indirizzano verso meri scopi redistributivi, mentre la parte  $(A_2 + B)$ , supposto che  $B$  sia utilizzato integralmente per la produzione, si traducono nella produzione di beni e servizi pubblici, che a loro volta debbono essere divisi in beni e servizi pubblici finali ( $E_f$ ) e beni e servizi pubblici strumentali ( $E_s$ ), secondo l'eguaglianza  $A_2 + B = E_f + E_s$ .

La distinzione è necessaria poiché nel calcolo del reddito nazionale al costo dei fattori, per evitare erronèe duplicazioni, al prodotto netto del settore privato al costo dei fattori ( $P_p$ ), si è affermata da noi la regola di sottrarre il valore dei beni e servizi pubblici strumentali, già compreso nel calcolo del prodotto del settore pubblico e che i privati ricevono gratuitamente dallo Stato e gratuitamente incorporano nel loro prodotto, oltre al valore dei beni privati acquisiti dallo Stato.

Così l'equazione [2] deve essere trasformata nella seguente:

$$Y_c = (P_p + E_f) - (E_s + B) \quad [2a]$$

dove  $Y_c$  assume in realtà il valore della retribuzione di tutti i fattori della produzione impiegati attivamente sia nel settore privato che in quello pubblico. Se poi a tale valore si somma l'importo

dei tributi indiretti (nel significato e nei limiti precedentemente esposti) si otterrà il reddito nazionale ai prezzi di mercato.

Nell'articolo citato il Prof. Parravicini, riprendendo l'argomento, ha sostenuto e dimostrato che l'apporto pubblico in beni strumentali non va sottratto al reddito nazionale al costo dei fattori, bensì a quello ai prezzi di mercato. Il reddito al costo dei fattori, infatti, deve comprendere tutte le retribuzioni corrisposte ai fattori produttivi, sia per la loro partecipazione alla produzione pubblica, finale e strumentale, e sia per la loro partecipazione a quella privata. Per contro nel reddito ai prezzi di mercato, cioè nel reddito che dovrebbe essere valutato ai prezzi effettivi, dovrebbero essere presi in considerazione tutti quegli interventi, imposte dirette, sussidi, ecc., che fanno sì che i prezzi effettivi sul mercato siano diversi da quelli risultanti dai costi sostenuti per la retribuzione dei fattori produttivi. Ora la gratuita offerta di beni e servizi pubblici a carattere strumentale fa ridurre il prezzo di mercato dei beni privati finali al di sotto del loro costo effettivo per l'insieme dei compensi ai fattori produttivi; il fenomeno è simile a quello che si verifica con i sussidi e le sovvenzioni. Così mentre la [2a] dovrebbe modificarsi in:

$$Y_e = (P_p - B) + E_f \quad [2b]$$

il reddito nazionale ai prezzi di mercato ( $Y_m$ ) dovrebbe invece essere espresso nel modo seguente:

$$Y_m = (P_p - B) + (T_i - E_s) \quad [3]$$

dove  $T_i$  avrebbe il significato precedentemente esposto.

6. - Proseguendo nella sua esposizione, il Prof. Di Fenizio suppone (pp. 200-201) che per raggiungere certi fini dell'attività di programmazione si voglia contrarre la propensione marginale al consumo senza agire su di essa direttamente; e che ciò possa avvenire riducendo il reddito nazionale privato con una più ampia tassazione diretta. Ma poichè  $Y_p$  dipende sia da quanto lo stesso reddito nazionale privato paga in tributi diretti alla pubblica amministrazione sia da quanto da essa riottiene mediante redistribuzione, l'A. ricava un parametro di azione definito come « propensione all'assorbimento del reddito da parte dell'Operatore Pubblica Amministrazione », così formulato:

$$\theta = \frac{T_d - R}{Y} \quad [4]$$

dalla quale formula, posto  $C_p$  quale consumo privato, si giunge a:

$$C_p = (1 - s)(1 - \theta)Y \quad [5]$$

e l'azione del programma potrebbe alternativamente operare su « s » o su «  $\theta$  », propensione all'assorbimento del reddito da parte della Pubblica Amministrazione, nel modo più confacente al sistema economico in oggetto.

Anche su tale argomentazione sia permessa qualche precisazione. Risolvendo la [5], dato  $(1 - s) = pc$ , avremo:

$$C_p = pc(1 - \theta)Y = pc(Y - \theta Y)$$

e sostituendo  $\theta$  con il valore dato dalla [4]:

$$C_p = pc(Y - T_d + R)$$

Poichè per il Prof. Di Fenizio  $Y$  ha il valore della relazione

$$Y = Y_p + T_d + T_i$$

sostituendo si avrà:

$$C_p = pc(Y_p + T_i + R)$$

Dato che  $Y_p + T_i$  rappresenta l'insieme dei redditi che il settore privato ha a disposizione ai prezzi di mercato, possiamo anche scrivere:

$$C_p = pc(Y_{pi} + R)$$

dove  $Y_{pi}$  rappresenta il reddito disponibile ai prezzi di mercato.

La formula non sembra condurre lontano; il consumo privato è uguale alla quota di reddito a disposizione dei singoli (quindi dopo il pagamento delle imposte dirette), quota valutata ai prezzi di mercato, che viene consumata, più la quota di reddito redistribuita e anch'essa consumata.

I valori monetari del consumo proveniente dalla domanda dei fattori produttivi seguono le variazioni dei prezzi, poste in essere dalle diverse forme di imposte: in termini reali, quindi, questo consumo rimane costante. In termini reali si modifica soltanto il consumo delle quote di reddito che sono trasferite dallo Stato: ma questo comportamento sta nella premessa fatta di trasferimento di reddito costante in termini monetari, indipendentemente dal sistema di tassazione e dal livello dei prezzi.

In conclusione l'assorbimento di reddito da parte della pubblica amministrazione non ha luogo soltanto con l'imposizione diretta; esso ha luogo, e spesso in misura prevalente, anche con l'imposizione indiretta. Non sembra possa esserci soverchia divergenza tra un sistema, ad esempio, nel quale esistono soltanto imposte dirette, ed il singolo si vede ridurre le sue disponibilità prima della spesa, ed un sistema nel quale le disponibilità del singolo non sono ridotte prima della spesa, ma i prezzi vengono aumentati dell'intero importo dell'imposta.

CLAUDIO SISTOPAOLI

## Publicazioni ricevute

ASSOCIAZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA DEL CEMENTO, DELL'AMIANTO-CEMENTO, DELLA CALCE E DEL GESSO: *Relazione per l'anno 1964 alla assemblea delle ditte associate*, Roma, 1965, pagg. 95

[Andamento dell'attività produttiva del cemento nel 1964 ed informazioni statistiche (cfr. Tab. I-VIII in appendice al volume). *Parte prima*: notizie sull'organizzazione interna dell'attività associativa e rapporti fra Enti ed Organizzazioni. *Parte seconda*: l'industria italiana del cemento nel 1964; il 1964 ha segnato una svolta negativa nello sviluppo della produzione, soprattutto a causa della crisi edilizia del secondo semestre dell'anno, proprio in un periodo assai fiorente per questa stessa industria negli altri paesi europei. Previsioni sino al 1966 a pagg. 98 e segg.]

ASSOCIAZIONE DELL'INDUSTRIA MARMIFERA ITALIANA E DELLE INDUSTRIE AFFINI: *Relazione all'Assemblea generale del 1° luglio 1965*, Roma, 1965, pagg. 137.

ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI: *Relazione presentata all'Assemblea del 15 giugno 1965*, Roma, 1965, pagg. xxxiii-274.

ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI: *Le società italiane per azioni nel 1964*, Roma, 1965, pagg. 281.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELL'INDUSTRIA CHIMICA: *Compendio statistico 1964*, Milano-Roma, 1965, pagg. 158.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIALI GAS: *Compendio dei dati statistici relativi alle officine del gas d'Italia (anni 1962 e 1963)*, Roma, 1965, pagg. 116.

CASSESE SABINO: *Amministrazione speciale e amministrazione ordinaria per lo sviluppo del Mezzogiorno. Rassegna della legislazione*, Giuffrè, Roma, 1965, pagg. 58. Svimez, Centro per gli studi sullo sviluppo economico. Collana Francesco Giordani.

CASTELLINO GIOVANNI: *Lineamenti di economia bancaria*, G. Giappichelli, Torino, 1965, pagg. viii-200

COMITATO DIRETTIVO DEGLI AGENTI DI CAMBIO DELLA BORSA VALORI DI MILANO: *La Borsa Valori di Milano. Relazione 1964 e prime indagini 1965*, Milano-Varese, 1965, pagg. 175

COMITATO DI STUDIO PER LA SICUREZZA SOCIALE: *Per un sistema di sicurezza sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1965, pagg. 484.

[Contributo dell'Istituto di studi e ricerche C. Cattaneo ad un nuovo tipo di indagine sul sistema italiano di sicurezza sociale.

Lo studio, anziché tentare di razionalizzare il complesso delle attuali leggi che disciplinano il settore, muove da un'analisi storica del problema e misura il progresso compiuto mediante una valutazione critica dell'ordinamento giuridico che è alla base del sistema; compie poi un « salto di qualità » ponendo e dibattendo le esigenze di principio in materia, proprie di uno Stato moderno, e tentando di verificare, in via di ipotesi, la coerenza delle relative strutture organizzative e del sistema economico che potrebbe sorreggerle. Elenca infine e discute i più urgenti e possibili interventi riformatori.]

COMUNITÀ EUROPEA DEL CARBONE E DELL'ACCIAIO. Alta Autorità: *La congiuntura energetica nella Comunità. Situazione alla fine del 1964 - Prospettive per il 1965*, Lussemburgo, 1965, pagg. 237.

[Scopo dello studio è fare il punto sulla congiuntura energetica della Comunità allo inizio del 1965. Come nelle quattro precedenti relazioni, è esaminato l'andamento dell'economia energetica durante l'anno appena concluso e sono discusse le prospettive per il nuovo anno.

Dopo le forti fluttuazioni accidentali del 1962 e del 1963, nel 1964 le caratteristiche strutturali del mercato dell'energia sono ridiventate più chiare; altrettanto si può dire delle prospettive per il 1965. In siffatte circostanze il Rapporto procede in modo più sistematico che nello scorso anno ad un raffronto fra le previsioni formulate nella presente relazione e le stime indicate più di due anni or sono nello « Studio sulle prospettive energetiche a lungo termine della Comunità europea ». Con questa impostazione la situazione energetica viene ricollocata nel contesto più vasto dell'evoluzione a medio termine.]

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA: *Annuario 1965*, Roma, 1965, pagg. viii-1013.

CONFERENCE DES NATIONS UNIES SUR LE COMMERCE ET LE DÉVELOPPEMENT, *Le commerce et le développement*: Vol. I, *Acte Final et Rapport* (pagg. 428); Vol. II, *Le commerce et le développement économique* (pagg. xiv-634), Nations Unies, New York - Dunod, Paris, 1965.

[I Rapporti pubblicati fanno parte di una serie di otto volumi che offriranno una integrale documentazione dei lavori delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo internazionale, intrapresi dal 1964 in poi.

Il primo volume pubblica l'atto conclusivo ed il Rapporto del Congresso 1964. L'atto conclusivo espone le vicende, esamina la struttura del Congresso, e riassume le considerazioni da cui procedono le mozioni finali. Tali mozioni vengono riportate nel testo integrale nell'appendice A.

Il Rapporto offre la cronistoria dei dibattiti susseguitisi nel Congresso e pubblica integralmente il testo delle Relazioni presentate dalle diverse Commissioni.

Il secondo volume si apre con il testo integrale del noto Rapporto presentato dal Segretario generale Raul Prebisch (situazione dell'economia internazionale; esportazioni primarie e deterioramento delle « ragioni di scambio »; industrializzazione e necessità di esportare prodotti manifatturati; il GATT ed i paesi in via di sviluppo; prezzi, mercati, eccedenze agricole ed accordi internazionali sui prodotti di base; esportazioni industriali dei paesi in via di sviluppo e preferenze; apporto delle risorse internazionali ai paesi in via di sviluppo; commercio fra i paesi socialisti e resto del mondo; meccanismo istituzionale del commercio mondiale e sviluppo; ostacoli esterni allo sviluppo; potenziale dei principali paesi industriali nei confronti delle politiche di sviluppo; rassegna delle misure commerciali adottate; nuovi problemi e nuove prospettive).

Il volume pubblica anche le dichiarazioni di principio sostenute, nei confronti del Rapporto Prebisch, dai capi delle diverse delegazioni nazionali e dai rappresentanti delle Istituzioni specializzate, del GATT e dei gruppi economici regionali.]

*Economia e popolazione. Atti del seminario di demografia tenuto nell'anno accademico 1963-64 a cura del Prof. Pierfrancesco Bandettini*, Scuola di Statistica dell'Università, Firenze, 1965, pagg. 113.

GARRANI GIUSEPPE: *Il pensiero di Dante in tema di economia monetaria e creditizia*, Palermo, 1965, pagg. 193. Fondazione culturale « Lauro Chiazzese » della Cassa di Risparmio V. E. per le Province Siciliane.

ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE: *Sintesi dei principali sistemi previdenziali del mondo*, III edizione (aggiornamento al 31 dicembre 1964), Quaderni della Rivista « Previdenza Sociale », Roma, 1965, pagg. 163.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. Direzione Generale dell'Emigrazione: *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1964*, Roma, 1965, pagg. 114.

[La Relazione parte dal dato di fatto che circa un ottavo dell'intera popolazione italiana (compresi i familiari dei lavoratori) presta la sua opera all'estero e rileva come l'emigrazione italiana presenti oggi caratteristiche molto differenti da quelle che la contraddistinsero intorno agli anni '50; si propone pertanto di individuare i nuovi fattori essenziali in cui tale evoluzione si incentra. D'altra parte la nuova politica emigratoria, senza rinunciare ai suoi tradizionali strumenti di azione ed ai suoi fondamentali obiettivi (tutela della prestazione del lavoro all'estero, garanzia e scelta degli sbocchi più convenienti, ecc.), sta assumendo dimensioni e strutture più vaste e moderne, sollecitando nuove tecniche ed intensificando i suoi interventi che il testo chiarisce e discute (cfr. specialmente cap. I e cap. III).]

MINISTERO DEL TESORO. Direzione Generale del Debito Pubblico: *Relazione del Direttore Generale alla Commissione di Vigilanza per l'esercizio finanziario 1963-64*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. 149.

[Parte prima: *Andamento dell'amministrazione*. Parte seconda: *Rendiconto*: a) andamento dei prestiti amministrati dalla Direzione Generale del debito pubblico (al 30 giugno 1964, la consistenza dei debiti dello Stato garantiti dalla Direzione Generale — consolidati, redimibili e buoni del Tesoro poliennali — ammontava, in capitale nominale, a L. 2.013.671.966.100 con una diminuzione di L. 997.515.800 rispetto alla consistenza al 30 giugno 1963); b) oneri per il servizio dei prestiti amministrati dalla Direzione Generale del debito pubblico. Tali oneri

vengono distinti e specificati in « spese effettive » per il pagamento degli interessi e dei prestiti; in « spese per movimento di capitali » relative al rimborso dei capitali; nonchè in residui corrispondenti ai pagamenti di un dato esercizio, ma non effettuati nel corso del corrispondente anno finanziario.]

MONASTRA FRANCESCO: *La gestione delle aziende familiari. I redditi e gli investimenti*, Abbaco, Palermo-Roma, 1964, pagg. 189.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. Servizio delle Informazioni: *L'Italia e l'integrazione europea*, Roma, 1965, pagg. 207.

RAIMONDI MARCO: *Rapporti tra sviluppo ferroviario e sviluppo dell'autotrasporto in Italia*, Milano, 1965, c. 180. CIRIEC, Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse. Collana di studi e monografie, n. 25.

[La trattazione, sostanzialmente circoscritta all'esperienza italiana, esamina in primo luogo il contesto generale in cui la coesistenza dei mezzi ferroviari e degli autotrasporti si è determinata ed i rapporti in cui attualmente si presenta. Studia successivamente la loro fisionomia economica e ne individua i rispettivi aspetti concorrenziali e quelli complementari. Infine, alla luce dei risultati conseguiti, e tenendo conto delle esigenze generali del nostro sistema economico, discute alcuni orientamenti possibili per impostare una soluzione del problema studiato.]

ROSINI EMILIO: *Il decentramento finanziario in Italia. Premesse per uno studio analitico*, Cedam, Casa Editr. Dott. A. Milani, Padova, 1964, pagg. ix-191.

[Ricerca di natura metodologica e statistica sulle tendenze al decentramento finanziario in Italia nel decennio 1954-63.

Le risultanze ultime dell'indagine non confermerebbero l'assunto, spesso sostenuto, secondo cui in Italia non si verificherebbe una tendenza dell'accentramento finanziario simile a quella che si può constatare in Inghilterra ed in Francia; si rivelerebbe invece una tendenza opposta. L'A. sottolinea particolarmente il fatto che tale fenomeno è il risultato di una sensibile diminuzione del peso della finanza comunale, soltanto parzialmente compensata da un modesto aumento di quello delle finanze provinciali e regionali (cfr. specialmente capp. V, VII e IX).]

UNIONE PETROLIFERA: *Atti dell'Assemblea generale del 26 maggio 1965*, Roma, 1965, pagg. 88.

UNIONE REGIONALE DELLE CAMBRE DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DELLA TOSCANA: *Lineamenti economici e prospettive di sviluppo delle provincie toscane*, Giuffrè, Milano, 1965, pagg. viii-257.

[Il volume, che rientra nel quadro di un'iniziativa rivolta a far conoscere i dati essenziali a tutte le provincie d'Italia, raccoglie e coordina le nove monografie riguardanti la Toscana (Arezzo); Firenze; Grosseto; Livorno; Lucca; Massa Carrara; Pisa; Pistoia; Siena.]